

L'intervento
Democrazia
e dissenso

Luca Baccelli



A LEGGERE TWEET E DICHIARAZIONI DI CERTI SENATORI PD MOLTO VICINI A MATTEORENZI QUALCUNO, che ne conosce il pedigree liberale, sarà rimasto un po' sorpreso della loro conversione al maggioritarismo, per non dire al centralismo democratico. Chi ne ricorda il comportamento parlamentare si sarebbe forse aspettato più solidarietà con i colleghi che dissentono dalla linea del gruppo. E si potrebbero riscontrare echi inquietanti con espressioni come «abbiamo vinto le elezioni e non vogliono lasciarci governare» che risuonavano un paio di anni fa.

Vannino Chiti, Corradino Mineo e gli altri «dissidenti» denunciano l'attacco all'articolo 67 della Costituzione: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza

vincolo di mandato». Quando Grillo ha proposto di abbandonare il principio del mandato libero dal Pd si sono levate critiche molto dure. Che sembrerebbero ancora più opportune quando si ha a che fare con la materia costituzionale in uno dei suoi snodi più delicati, ossia il ruolo di una seconda Camera con funzioni effettive di garanzia rispetto ad un sistema elettorale fortemente maggioritario.

Ma proviamo a ragionare come se vigesse il mandato imperativo, cioè come se i parlamentari dovessero rispondere direttamente ai loro elettori anche durante la legislatura, e non soltanto alla fine, quando si torna a votare. Qual è il mandato che gli elettori hanno affidato ai senatori del Pd in tema di riforme istituzionali? Il programma su cui sono stati eletti recitava: «Sulla riforma dell'assetto istituzionale, siamo favorevoli a un sistema parlamentare semplificato e rafforzato, con un ruolo incisivo del governo e la tutela della funzione di equilibrio assegnata al Presidente della Repubblica». Non si parlava di un Senato come dopolavoro di sindaci in tutt'altro affaccendati. Semmai si diceva che «sono poi essenziali norme stringenti in materia di conflitto d'interessi, legislazione antitrust e libertà dell'informazione», ma questa è un'altra storia.

Si dirà che dopo le elezioni europee tutto questo è superato. In effetti il Pd ha ottenuto 3 milioni di voti in più rispetto alle politiche 2013. In Italia l'ultimo parti-

to a superare il 40% in un'elezione nazionale era stata la Dc di Fanfani, nel 1958. Ma appunto gli elettori – diciamo così – «mandatari» del 2013 non sono gli stessi del 2014. Qualcuno si sarà pure sfilato, magari perché non si è fatto convincere dalle sirene del voto utile per timore del sorpasso di Grillo. È troppo pretendere che si tenga un po' di più conto di un'articolazione delle posizioni, e soprattutto che su temi così delicati si accetti di discutere a fondo senza imporre un accordo predefinito (e lasciamo perdere con chi)?

Troppo formalismo? Su queste pagine ho avuto occasione di citare Nadia Urbinati, che considera il mandato libero come l'architrave della democrazia rappresentativa fondata sulla diarchia volontà-opinione. Ma anche per lei l'architrave regge in quanto i partiti politici fanno da tramite fra gli elettori e i loro rappresentanti, vincolandoli politicamente.

Il punto è che in questa prospettiva – e nel quadro della Costituzione – i partiti sono strutture organizzate democraticamente, luoghi di discussione ed elaborazione che legittimamente richiedono una disciplina e vincolano gli eletti in quanto mantengono un rapporto con i propri militanti e il proprio elettorato. Se i partiti si riducono allo strumento dell'investitura plebiscitaria del leader – non necessariamente un oligarca dei media o un abile comunicatore del web – l'architrave si rompe.

